**Scheda 17 -** **Una comunità di uomini e donne… a gloria di Dio (Rm 16, 1-27)**

Nell’ultimo capitolo della Lettera ai Romani è contenuta una lunga lista di persone a cui Paolo invia i suoi saluti (vv. 1-16); ad essa fa seguito una improvvisa messa in guardia contro innominati avversari (vv 17-20); e infine sono riportati i saluti di alcuni collaboratori di Paolo (vv. 21-23). La lettera si conclude con una dossologia (vv. 25-27). La lista delle persone alle quali Paolo manda i suoi saluti è straordinariamente lunga e dettagliata.

**vv. 1-2**. Anzitutto Paolo raccomanda ai destinatari una cristiana di nome Febe: egli la pre­senta come *diáconos* della comunità di Cencre, il porto orientale di Corinto. Certo si tratta di una donna che ha svolto un importante servizio nella comunità a cui apparteneva, ma è difficile dire se le fosse stato conferito in senso proprio il ministero diaconale di cui si parla in Fil 1,1 e nelle Pastorali ( 1Tm 3,8.12). Paolo aggiunge che Febe ha svolto nei confronti di molti cristiani e anche di lui stesso il ruolo di *prostatis*. Questo termine, corrispondente al latino «*patrona*», indicava una persona in­fluente che prendeva sotto la sua protezione uno straniero o un liberto: si suppone quindi che ella abbia accolto e assistito nella sua casa missionari e altri cristiani che si recavano a Corinto. Si è pensato che Febe fosse incaricata di consegnare la lettera a Roma, ma si tratta di una semplice supposizione.

**vv. 3-5**. Il primo saluto è poi per Prisca e Aquila, due cristiani di origine giudaica che Paolo aveva incontrato nella sua prima visita a Corinto (At 18,2-3) e che si erano poi recati con lui a Efeso (At 18,26; 1Cor 16,19): essi sono suoi collaboratori e hanno rischiato la vita per lui, meritando cosi la riconoscenza non solo sua, ma anche di tutte le chiese dei gentili. L'apostolo salu­ta anche la comunità che si raduna a casa loro (cf. 1Cor 16,19). Un saluto speciale è riservato anche a Epèneto, «*primizia dell'Asia per Cristo*», cioè il primo convertito della provincia d'Asia (Efeso).

**vv. 6-15**. Viene poi ricordata una certa Maria, che «*ha faticato*» molto per i destinatari: questa qualifica indica un impegno ecclesiale di notevole responsabilità (cf. 1Ts 5,12; 1Cor 16,16). Seguono Andronico e Giunia, che Paolo designa come suoi parenti e compagni di pri­gionia, presentandoli come apostoli insigni; essi «*erano in Cristo*», cioè sono diventati cri­stiani, già prima di Paolo. Se Giunia è un nome femminile, cosa non del tutto sicura, que­sta sarebbe l'unica volta in cui il carisma apostolico è attribuito a una donna. A questi due personaggi fa seguito una lista di altri cristiani sconosciuti, i quali portano per lo più nomi latini o greci, ai quali l'apostolo manda un saluto speciale, accennando a qualche loro tito­lo di merito; tra di essi vi sono numerose donne, mentre alcuni sono da lui designati come suoi parenti o collaboratori: tutti hanno svolto una notevole attività per la comunità. Alcuni di loro, come già Prisca e Aquila, mettono a disposizione la loro casa per gli incontri comu­nitari.

**v. 16**. Al termine del lungo elenco Paolo invita i suoi lettori a salutarsi l'un l'altro con il bacio santo (cf. 1Ts 5,26; 1Cor 16,20; 2Cor 13,12), cioè a compiere il gesto liturgico di comu­nione, al quale anch'egli partecipa in spirito, e porge loro il saluto di tutte le chiese di Cristo.

Sebbene non sia mai stato a Roma, Paolo conosce dunque molti cristiani di quella città. La cosa non è inverosi­mile, perché egli potrebbe aver avuto contatti con essi in Anatolia o in Grecia, prima che si trasferissero nella capitale. Il motivo per cui si dilunga a salutare così tante persone è abba­stanza comprensibile: scrivendo a una comunità con cui non ha avuto rap­porti diretti e con la quale spera di aprire un rapporto di collaborazione, egli ritiene importante far vedere che anche in essa molti lo conoscono e magari lo appoggiano. L'ipotesi che le persone nominate siano cristiani resi­denti non a Roma, ma a Efeso, e che di conseguenza tutto il capitolo faces­se parte di una lettera inviata alla chie­sa di quella città, non può essere esclusa priori, ma non è dimostrata.

Dopo i saluti l'apostolo si rivolge inaspettatamente ai destinatari della lettera con una severa ammoni­zione: «*Vi raccomando poi, fratelli, di guardarvi da coloro che provocano divisioni e ostacoli contro la dottrina che avete appreso: tenetevi lontani da loro*».

**vv. 17-18**. Paolo raccomanda ai cristiani di Roma di guardarsi da coloro che provocano divisioni e pon­gono ostacoli contro la dottrina che essi hanno appreso. Da tutti costoro essi devono tenersi lonta­ni perché non servono Cristo, ma il proprio ventre e con bei discorsi ingannano i semplici.

È possibile che la polemica contenuta in questi versetti sia rivolta contro i giudaizzanti, gli stessi con cui Paolo si era scontrato nel periodo della sua permanenza ad Efeso: ne farebbe fede soprattutto l'espressione «*servire il proprio ventre*», che aveva già utilizzato per bollare quei cristiani che davano troppa importanza alle osservanze alimentari e alla circoncisione (cf. Fil 3,19). In questo caso il brano sarebbe più comprensibile se facesse parte di una lettera inviata ai cristiani di Efeso, non è escluso però che l'espressione si riferisca a persone che sostengono concezioni immorali, e allora si tratterebbe di coloro che, rifacendosi al suo insegnamento, sostengono che il credente, libero ormai dalla legge, non è più tenuto nep­pure ai comandamenti morali (cf. Rm 3,8; 6, 1.15).

**vv. 19-20**. Dopo le dure parole dirette contro i suoi avversari, l'apostolo fa un nuovo elo­gio dei destinatari: a tutti è giunta la fama della loro «*obbedienza*», che consiste nella fede stessa in quanto sottomissione a Dio (6,16; 15,18). Essi però devono essere saggi nel bene e immuni dal male. Così potranno essere sicuri che il Dio della pace stritolerà ben presto satana sotto i loro piedi. A tutti augura che la grazia del Signore Gesù Cristo sia con loro.

*1. I SALUTI DEI COLLABORATORI DI PAOLO* (vv 21-24)

Al termine del brano polemico ven­gono i saluti delle persone che si tro­vano attualmente accanto a Paolo.

Ai suoi saluti Paolo aggiunge quelli di Timoteo, suo prezioso collaborato­re (cf. At 16,1-3), e di altri tre perso­naggi, Lucio, Giasone, Sosìpatro, con­siderati da lui come suoi parenti. Ad essi anche Terzio, lo scrivano che ha composto la lettera sotto dettatura, unisce i suoi saluti. Infine Paolo ripor­ta i saluti di Gaio, eminente rappre­sentante della comunità di Corinto (cf. 1Cor 1,14), nella cui casa si trova egli stesso e si raduna tutta la comunità, e poi quelli di Erasto, tesoriere della città, e di un fratello di nome Quarto. Da questi saluti appare che l'apostolo è circondato da un folto gruppo di collaboratori con i quali condivide le sue fatiche e i suoi progetti.

*2. DOSSOLOGIA FINALE* (Rm 16, 25-27)

Al termine dei saluti trova posto una dossologia, la quale però in certi manoscritti è col­locata dopo il cap. 15 o il cap. 14, mentre in altri è omessa.

Questa dossologia si ispira ai libri sapienziali più recenti della Bibbia, nei quali Dio viene presentato come l'unico che conosce e detiene la vera sapienza, rimasta nascosta a una umanità tutta intenta nella ricerca delle cose materiali (Gb 28). Di questa sapienza, da lui generata fin dall'eternità. Dio si è servito come strumento per la creazione dell'universo; in un secondo momento l'ha inviata in questo mondo per ricondurre a sé l'umanità (Pr 8,1- 9,6); essa infine ha preso forma visibile nella legge che Dio ha conferito a Israele (Sir 24,1- 22; Bar 3,9-4,4). Nella letteratura apocalittica il tema della sapienza nascosta dà origine al concetto di «*mistero*», cioè di un piano di Dio sconosciuto all'umanità ma rivelato da Dio ai suoi eletti (cf. 1Cor 2,1; Rm 11,25; Ef 3,3.4). Per l'apostolo la sapienza di Dio si è manife­stata in Gesù Cristo (1Cor 1,24.30), per mezzo del quale Dio ha messo a disposizione di tutti la possibilità di essere giustificati mediante la fede in lui (Rm 3,21-22).

Paolo innalza la sua preghiera a Dio, il quale ha il potere di confermare i destinatari nella fede suscita­ta dal suo vangelo. In esso è contenuta la rivelazione di un «*mistero*» che è stato taciuto dall'eternità in quanto nessun essere umano ha mai potuto scoprir­lo con le sue forze. Questo mistero, che era stato preannunciato dai profeti, si identifica con la per­sona stessa di Gesù, che costituisce il tema cen­trale della predicazione apostolica. Esso è ora rivelato, per ordine di Dio, a tutte le nazioni per­ché giungano all'obbedienza della fede, cioè a quell'atteggiamento interiore di disponibilità a Dio in cui consiste la fede (cf. 1,5). A questo Dio, che è il solo sapiente, egli attribuisce per sempre la gloria mediante Gesù Cristo.

L'atmosfera religiosa e teologica di questa dos­sologia è molto vicina a quella della lettera agli Efesini, con cui ha in comune il concetto di un "mistero" che in passato era nascosto, ma ora è stato rivelato a tutte le genti, nonché il titolo di "sapiente" dato a Dio (cf. Ef 3,1-13). Non è quindi escluso che si tratti di un testo composto nell'am­bito della "scuola paolina", che sarebbe stato inserito nella Lettera ai Romani al momento della redazione finale di tutto l'epistolario.

*3. CONCLUSIONE*

Nell'epilogo della Lettera ai Romani appare la forte consapevolezza che Paolo aveva della sua missione di apostolo, chiamato direttamente da Cristo per annunziare il vangelo ai gentili. Egli vive il suo ruolo come una funzione sacerdotale, svolgendo la quale dà a Dio un culto molto superiore a quello che i sacerdoti gli offrivano nel tempio di Gerusalemme. Questa altissima concezione della sua missione gli deriva dalla convinzione di avere un messaggio di grande importanza per il bene e il progresso di una società in grande evolu­zione, ma travagliata da problemi complessi, ai quali le religioni tradizionali e lo stesso giu­daismo non sapevano dare una risposta soddisfacente.

L'impegno di Paolo per i gentili presuppone in lui una visione del cristianesimo che, pur ancora strettamente legato alla matrice giudaica, si è ormai sganciato dalla legge mosaica, o meglio da una concezione che, mettendola al centro del piano salvifico di Dio, rischiava di offuscare e alla fine di vanificare il ruolo della persona di Gesù. Perciò egli predica il van­gelo là dove non esistono ancora comunità consolidate, evitando così nella misura del pos­sibile gli attriti e gli scontri che inevitabilmente sarebbero sorti tra comunità di diverso orientamento, nella sua attività missionaria Paolo dimostra inoltre di non agire sotto l'im­pulso del momento, ma di perseguire un progetto globale di grande respiro. Egli infatti con­centra la sua attività nelle grandi città, scegliendo quelle da cui il messaggio avrebbe poi potuto irradiarsi in tutta la regione circostante.

Pur essendo un innovatore, Paolo ha un grande concetto dell'unità di tutto il movimen­to cristiano, di cui la comunità di Gerusalemme rappresentava il punto di riferimento più importante. Proprio per sottolineare questo valore, egli si impegna a fondo nella colletta per i fratelli della città santa, prendendo egli stesso l'incarico di portare a destinazione la somma raccolta. E nel momento in cui si prospetta l'evangelizzazione della Spagna, egli sente la necessità di fare una sosta a Roma per coinvolgere in questo progetto i cristiani della capitale, sebbene la maggior parte di essi segua un orientamento teologico diverso dal suo. E perché questa collaborazione sia il più possibile frutto di una condivisione nella fede, egli propone alla loro riflessione una sintesi organica della sua predicazione.

Infine la lista dei saluti apre uno spiraglio sul giro di persone che si sono mosse intorno a Paolo e in diversa misura hanno collaborato con lui, rendendo possibile l'attuazione del suo progetto missionario. La grandezza di Paolo consiste, forse più che nelle sue idee e nelle sue doti di oratore e di scrittore, in questa sua capacità di raccogliere intorno a sé le persone più diverse, comunicando loro il suo stesso entusiasmo e la sua dedizione per la propagazione del vangelo.

RIFLETTIAMO INSIEME

1. Paolo impiega molte parole per salutare con cura tutti i suoi amici e collabo­ratori, individuando per ciascuno di essi una caratteristica che lo distingue dagli altri. Questo a noi sembra abbastanza strano, poiché i nostri saluti in genere sono rapidi. Come siamo attenti alle relazioni forti, profonde e ‘calde’ nelle nostre assemblee e comunità?

2. La chiesa delle origini è una chiesa domestica (cf. Rm 16,3-7.12) e la famiglia non è solo oggetto, ma, in modo prioritario, soggetto di evangelizzazione. La chiesa di oggi corre il rischio di essere lontana dalla vita quotidiana: come recuperare questa dimensione domestica, dove l'evangelizzazione passa attraverso il calore della relazione e la testimonianza della vita?

3. Il cap. 16 della Lettera ci presenta con estrema vivacità un volto concreto di comunità: fatta di persone, storie, vicende. Quanto le nostre comunità hanno questa stessa attenzione ai singolo, alle sue caratteristiche, alla sua storia? In che cosa queste comunità cristiane ci sembrano diverse dalla nostra?

4. Al termine del cammino di lettura, riflessione, preghiera sulla Lettera ai Romani che abbiamo vissuto insieme come chiesa locale vogliamo riflettere su questa esperienza. Quale "buon annuncio" sentiamo di aver ricevuto nel confronto con la Scrittura? Quali sono stati i momenti più importanti della let­tura biblica vissuta durante quest'anno? Quali nuove luci abbiamo ricevuto sul volto di Dio, sul "mistero" della salvezza, sull'esperienza della fede? Quale parola preziosa portiamo con noi per la vita? Quale conversione, nella mente e nella vita, abbiamo compiuto?

Cfr. CdA La verità vi farà liberi, nn. 1052-1054: pari dignità uomo-donna; 355-356: fine della creazione; nn. 647.978: preghiera di lode.